
Arte partecipativa contro il sex trafficking.

Un incontro con l'artista Janine Von Thüngen

A cura di

*Maddalena Sartor**

Introduzione

Arte, impegno sociale, diritti umani. Dalla fusione di questi elementi è nato il progetto “Arte partecipativa contro il sex-trafficking” all’Università Ca’ Foscari, realizzato nel maggio 2017 coinvolgendo un gruppo di studenti e studentesse cafoscarini, con la collaborazione dell’associazione culturale BeAwareNow e di Ca’ Foscari Sostenibile.

Dal 2014 BEAWARENOW¹ affronta il tema della tratta di esseri umani ai fini di sfruttamento sessuale con la campagna internazionale “Be Aware of Sex Trafficking”. Nel 2018 intensifica il coinvolgimento delle scuole e delle Università del Lazio, Veneto, Lombardia e Sicilia con il progetto “Comunicatio Manifesta”, realizzato con il contributo del Consiglio dei Ministri – Dipartimento per le pari opportunità e con il progetto “Journey with New Hope” in Campania, in collaborazione con l’Associazione Casa Rut e l’Ambasciata degli Stati Uniti d’America a Roma. Protagoniste del progetto erano le opere dell’artista Janine Von Thüngen: bambine senza braccia fatte di filo metallico e riempite di capelli sintetici. Ciascuno dei partecipanti, con delle pinzette, prendeva una ciocca di capelli e la tagliava, inserendola in una bustina di plastica da conservare. L’artista ha raccontato che il progetto aveva avuto un’ottima accoglienza in India e che uno dei partecipanti le aveva confessato di non aver avuto il coraggio di avvicinare una prostituta dopo aver ritrovato nel suo portafoglio la ciocca di capelli. La sensibilizzazione passa per la conoscenza e la conoscenza si trasmette più rapidamente attraverso l’arte, immediata, partecipativa, emozionale.

Artista, Janine Von Thüngen è nata in Germania, ha vissuto e lavorato a Antwerp, New York, Mosca e Parigi. Ora vive e lavora a Roma. Da oltre quindici

* Studentessa di Relazioni internazionali comparate, Maddalena Sartor è stata una delle partecipanti attive del progetto Arte partecipativa contro il sex-trafficking. Le foto sono pubblicate con l’autorizzazione dell’artista.

¹ Si veda <https://beawarenow.eu/in-primopiano/be-aware-of-sex-trafficking/> (ultimo accesso 05/07/2019).

anni ha lavorato come scultrice professionista e le sue sculture e installazioni sono esposte in musei, spazi pubblici e importanti collezioni private. Janine ha anche collaborato con organizzazioni e istituzioni, scuole e università, architetti ed altri artisti. La sua opera è in continua evoluzione: usa molteplici materiali dal bronzo al vetro, dall'acqua alle piante. Janine è ispirata dai contrasti e dalle giustapposizioni che si trovano negli esseri umani, nella natura e nello spazio; proprio queste interazioni sono al centro del suo lavoro.

L'intervista

Com'è nato il progetto di Be Aware Now?

Il progetto di *Be Aware Now* è nato nel 2013 dall'incontro con un'attivista indiana, Ruchira Gupta, a Roma, la quale mi chiese di realizzare delle sculture per la sua associazione *Apne Aap Women Worldwide*. È stato proprio da qui che ho cominciato ad interessarmi in maniera più profonda alla tematica del sex-trafficking e alla realtà vissuta da queste ragazze che, soprattutto in India, sono estremamente povere e spesso analfabete, che molte volte non hanno nessun rispetto da parte degli uomini e vengono sfruttate in maniera brutale, crudele, già all'età di dieci anni. Allo stesso tempo, sentivo la volontà di fare qualcosa anche qui nel nostro continente e così iniziai a leggere molta letteratura europea, da quella tedesca a quella di vari altri paesi. Ciò che riscontrai fu che il fenomeno del sex-trafficking, e più generale dell'abuso, era molto presente anche in Europa; un fenomeno che conosciamo ma di cui non conosciamo – o almeno io all'epoca non le conoscevo – le dimensioni. Fu allora che decisi che era importante parlare ai e con i giovani per poter lavorare contro questo fenomeno che si stava allargando drasticamente ed essendo io un'artista, ho iniziato a farlo nella forma a me più vicina: l'arte. Così ho cominciato a fare alcune sculture: delle donne riempite di capelli sintetici, delle piccole ragazze dalle quali si estrae una ciocca di capelli che viene tagliata da coloro i quali prendono parte a questa partecipazione. Questo perché credo molto che l'arte va insegnata, raccontata, ma soprattutto partecipata.

Ha detto che la tratta di esseri umani a fini sessuali è molto diffuso anche in Europa. Quali sono le stime nel mondo e chi sono le maggiori vittime?

È davvero difficile dare delle stime reali quando si parla di tratta di esseri umani, in quanto il fenomeno è di natura molto complessa, avviene in contesti molto diversi, e soprattutto è molto difficile da rilevare. Ciò che è certo è che la forma più comune di tale reato è lo sfruttamento sessuale. L'Ufficio dell'ONU sulle Droghe e il Crimine (UNODC) stima infatti che il 79% del traffico di esseri umani avvenga per scopi sessuali, le cui vittime sono prevalentemente donne e bambine. È interessante notare che, contrariamente a ciò che si possa comunemente pensare, le donne costituiscono anche il maggior numero dei trafficanti. Donne che trafficano altre donne è una tendenza in aumento negli ultimi anni, e in molti paesi è ormai diventata prassi.

La sua è una forma di arte diversa da quella a cui siamo comunemente abituati, perché pensa sia importante il coinvolgimento diretto del suo pubblico?

L'arte, secondo me, è universale. Pensi alla musica, ad esempio, quanto è forte. La musica secondo me è quella che parla con più facilità alle persone e spesso, quando ci lasciamo andare, arriva ad un livello in cui noi non possiamo decidere se ci piace o non ci piace: arriva lì, dritto alla pancia. Al contrario, quando ci si trova di fronte ad un dipinto o ad una scultura, spesso si ragiona con la testa perché si tende a dare un giudizio sulla base anche di quello che si ha imparato. Quando però lo spettatore partecipa attivamente facendo qualcosa, ecco allora che questo piccolo dettaglio della ragione scompare, lasciando spazio alle sensazioni originarie, quelle che sentiamo nella pancia. Il coinvolgimento del pubblico è per me molto importante perché, in una società in cui siamo bombardati da una moltitudine continua di notizie, ciò che noi stessi attivamente facciamo ci tocca molto di più di ciò che leggiamo.

Qual è il significato del taglio della ciocca di capelli e quale quello dell'assenza delle braccia delle sculture?

Cornice del viso, i capelli sono simbolo dell'identità della persona. La scienza ci insegna che i capelli non hanno scopo funzionale per l'uomo e la donna che potrebbero sopravvivere benissimo anche senza. Eppure, i capelli sono parte dell'antropologia di ogni epoca della storia umana, fin dalla notte dei tempi, racchiudono un'ampia gamma di significati, quali il potere, la rabbia, ma anche la bellezza e la femminilità. Nella storia e nella mitologia i riferimenti ai capelli come segno di forza, di energia, di fertilità e virilità, di sessualità sono presenti praticamente in tutte le culture umane. Fin dalle epoche più antiche, le donne hanno sempre avuto una grande attenzione e cura dei capelli, simbolo di bellezza ed entità femminile. Durante tutta la storia dell'umanità, il legame tra questa particolare parte del corpo e l'universo femminile è quindi molto evidente, e nel corso dei secoli ha acquisito un valore e un significato sempre più forti. Tuttavia, i capelli possono non sempre essere un simbolo positivo nella rappresentazione della donna, ed è proprio questa duplicità di significato che si pone alla base della mia scelta e del mio discorso. Infatti, se da una parte i capelli vengono utilizzati dalla donna stessa per esaltare la propria esteticità, dall'altra rappresentano anche un'arma usata da terzi per infliggere alla donna atti di punizione e/o violenza. L'atto di prendere i capelli dalla scultura e tagliarli corrisponde dunque ad un atto quasi violento con cui il pubblico taglia una parte del corpo della ragazza. Più nello specifico, esso simboleggia la brutalità dell'atto di violenza perpetrato dai clienti, che chiamiamo genericamente *John*. Questo gesto sottile ma allo stesso tempo forte è per me molto più significativo di qualsiasi altra riproduzione di un vero e proprio atto violento. Infatti, mentre taglia la ciocca di capelli, lo spettatore è portato a pensare a ciò che sta facendo nel trovarsi di fronte a delle sculture che non hanno braccia, a delle ragazze che non possono difendersi, che non possono respingere questo *John*.



Potrebbe brevemente descriverci l'importante ruolo dei capelli sia cambiato nel tempo e cambi a seconda della cultura che decidiamo di considerare?

I capelli sia maschili che femminili sono stati da sempre oggetto di associazione con valori di varia natura. Dalla bellezza alla fede religiosa, dal potere alla sottomissione, i capelli rimangono ancora oggi un simbolo di identificazione sociale individuale molto forte. Parlando di capelli e figure femminili, la Signora di Brassempouy ci mostra come già in epoca paleolitica superiore i capelli fossero segno degno di nota e, probabilmente, anche già simbolo di bellezza. Questo frammento di una scultura in avorio di mammut è alto circa 3 centimetri e mezzo e risale a più o meno 25.000 anni fa. La rappresentazione è la più antica mai trovata fino ad oggi di un volto umano che, date la sua sinuosità ed eleganza, sembrerebbe appartenere ad una donna. Ciò che cattura l'attenzione sono proprio le linee incrociate che partono dalla testa e ricadono dietro per coprire il collo a raffigurazione di un cappuccio, una parrucca o più semplicemente un'acconciatura dei capelli. Facendo un balzo nel tempo, giungiamo all'epoca greca e romana e notiamo come tutte le donne, fossero esse di alto, medio o basso ceto sociale, porgevano particolare attenzione ai loro capelli. Basti pensare che già a quell'epoca esistevano le nostre moderne parrucchiere, le "*ornatrices*", che altro non erano che schiave addette alle acconciature. È però forse solo in epoca Medioevale che i capelli assumono un significato ancora più forte. Una figura affascinante da studiare sotto questo punto di vista è quella di Maria Maddalena, le cui rappresentazioni sono numerose. Si dice che Maria Maddalena fosse una prostituta, una donna molto bella, con un corpo sinuoso e dei lunghi capelli. Una statua del 1331 proveniente dalla Normandia raffigura la donna in piedi: i capelli si fanno un tutt'uno con la veste e celano le fattezze naturali del corpo di Maria Maddalena. La Santa è patrona dei parrucchieri e tale connessione è probabilmente dovuta ad un riferimento contenuto in uno dei principali testi sacri ebraici che la denomina "acconciatrice di donne". Ma se all'inizio i capelli di Maria Maddalena erano una copertura della nudità nell'arte, sono poi con il tempo diventati simbolo sinuoso e

sensuale di ostentazione del corpo femminile nudo. Pertanto, si potrebbe affermare che nel percorso figurativo che dal Medioevo arriva al Rinascimento, i capelli lunghi e sciolti, originariamente attribuito di Eva nell'Eden, ritornano in Maddalena a raffigurarne sia la riconquistata purezza che la sensualità. Durante tutto il Medioevo, le donne, così come gli uomini, rivolgono particolare cura ai propri capelli, trattandoli con unguenti, creme e vari prodotti naturali, tingendoli e raccogliendoli in acconciature più o meno articolate. Le acconciature diventano un vero e proprio simbolo di riconoscimento dello status sociale: le donne delle classi più elevate sfoggiavano acconciature molto complicate, con largo uso di capelli finti, diademi, veli e altri oggetti per capelli o copricapi. L'utilizzo di ornamenti per capelli rimarrà, peraltro, una tradizione molto ben radicata nelle società occidentali lungo tutto il periodo storico che ci porta fino al tardo Ottocento. A partire dal XIV secolo, i capelli vengono considerati il principale strumento di seduzione della donna. Sono solo le giovani donne non fidanzate quelle che possono perciò portare i capelli sciolti; al contrario, ogni donna dopo il matrimonio ha il dovere di tagliarli corti. In questo caso, ovviamente, l'atto di tagliare i capelli è associato alla volontà di diminuire la bellezza della donna in modo tale che quest'ultima non sia più oggetto di desiderio di altri uomini. Altro caso è invece quello della rasatura dei capelli, che dal Medioevo in poi viene utilizzata come una vera e propria pratica punitiva contro le donne. Ecco di nuovo, dunque, il duplice aspetto del bene e del male: bellezza da una parte, violenza dall'altra. Una duplice equazione che si ripete più e più volte nella storia, come quando in epoca coloniale i coloni obbligarono le popolazioni native dell'America e dell'Africa a tagliarsi i capelli in segno di igiene.

La cosa per me forse più interessante però, rimane vedere come il significato che attribuiamo ai capelli varia di cultura in cultura e di momento storico in momento storico, pur rimanendo sempre della stessa forte intensità e mantenendo con sé sempre il suo duplice aspetto bene-male. Un esempio che trovo molto esplicativo e simbolico, è quello delle donne africane. In questa cultura, i capelli sono considerati essere il più potente veicolo di comunicazione dei propri sentimenti e delle proprie condizioni sociali. Questo strumento di identificazione è così forte ma allo stesso tempo anche così fragile che diventa più che spesso mezzo di violenza ed estorsione. Molte donne africane vittime di tratta a fini di sfruttamento sessuale vengono infatti costrette per via coercitiva a vendere il proprio corpo sulla base del rito vudù. Alla vittima vengono tagliate delle ciocche di capelli con i quali sarà costruita la bambola vudù che fungerà poi da strumento di coercizione del trafficante al fine di indebolire e sottomettere la sua vittima.

Da dove proviene la sua ispirazione di utilizzare un atto partecipativo "di violenza" come azione per sensibilizzare gli spettatori?

Facendo da tempo delle sculture in canapa, l'atto partecipativo di tagliare il materiale con cui le mie sculture sono fatte era per me una logica conseguenza. Successivamente, quando ho portato la mia performance alla Rhode Island School, ho poi ritrovato il video della performance di Yoko Ono, un'artista che io ammiro molto. Nel 1996, Yoko Ono fece una performance affascinante durante la quale aveva invitato il pubblico a salire sul palcoscenico e a tagliare i vestiti che lei stessa indossava. In questo modo, Ono riuscì a coinvolgere ampiamente il pubblico che,

se all'inizio era titubante, alla fine si era fatto coinvolgere lasciandosi andare alle proprie emozioni. A differenza di Yoko Ono che fa tagliare degli indumenti e quindi qualcosa di esterno al nostro corpo, per me la cosa è un po' più sottile. Ho scelto di usare i capelli come mezzo dell'atto violento che chiedo di fare al mio pubblico, perché essi sono parte costitutiva del nostro corpo e raccontano una storia che ci appartiene in senso molto intimo. In tal senso, quando uno spettatore viene a tagliare la ciocca di capelli dalle statue sente ancora di più il peso della sua azione.

In che misura si è tradotta questa duplice simbologia dei capelli nella realtà delle donne vittime di tratta che lei ha avuto modo di conoscere?

Durante questi anni di lavoro ho incontrato molte donne che sono state vittime di tratta a fini di sfruttamento sessuale ed ho notato che l'uso dei capelli come strumento di violenza – nel senso più ampio del termine – e di cancellazione della vera identità delle vittime è un atto ricorrente e universale. Ad esempio, una delle donne che incontrai qui in Italia mi raccontò di essere stata costretta dal suo trafficante ad indossare una parrucca con delle mèches verdi, così da essere immediatamente riconoscibile ai suoi occhi.

Qual è stato il motivo che l'ha spinto ad andare fino in India al villaggio di Najafgarh e quale la risposta che ne è derivata?

Nel 2015 sono stata invitata alla Indian Art Fair, una fiera d'arte molto grande a Nuova Delhi, per esporre questo progetto nel centro della fiera. Insieme all'associazione *Apne Aap Women Worldwide* che lavora al villaggio di Najafgarh, avevo discusso la possibilità di coinvolgere in prima persona le ragazze del villaggio, da cui per altro arrivano molte di queste giovani donne che vengono vendute dai loro genitori ai mariti che le comprano all'età di 10/12 anni. Così facendo, loro stesse sarebbero diventate protagoniste e loro stesse, che soprattutto erano delle vittime, avrebbero spiegato al pubblico come fare la performance. L'idea è stata subito accolta dall'associazione e così abbiamo organizzato i lavori. Il primo giorno erano solo 5, poi 10, perché avevano capito l'importanza della loro partecipazione al progetto. Al terzo giorno, le ragazze partecipanti erano ben 15. Da lì, è nato poi il mio desiderio di visitare il loro villaggio e far sì che queste giovani donne potessero spiegare ai loro genitori e famigliari il progetto e farli partecipare attivamente. Non sono necessarie le parole per spiegare, basta fare il gesto per capire. Allora abbiamo portato due sculture nel villaggio di Najafgarh, che è quello proprio delle bambine prostitute che vengono vendute, e le bambine hanno cercato nelle case i propri genitori per farli uscire e partecipare, le madri soprattutto. I padri invece stavano in disparte, accerchiati intorno a noi, fino al momento in cui, avendo capito di cosa si trattasse, hanno cominciato ad avvicinarsi. A quel punto, i collaboratori di *Apne Aap Women Worldwide* con cui ero lì hanno ritenuto fosse meglio andarsene, dato che l'atmosfera non sembrava più essere molto gentile. Ma a parte questo, l'esperienza è stata molto positiva perché tutte le bambine e le ragazze avevano capito il vero significato del progetto, avevano insomma capito che quelle sculture senza braccia erano loro.



Uno degli obiettivi della vostra missione è proprio quello di coinvolgere e sensibilizzare gli studenti sul tema della tratta degli esseri umani ai fini di sfruttamento sessuale. Secondo lei, potrà questa nuova consapevolezza in qualche modo portare a dei cambiamenti significativi?

Credo molto nei giovani e nella loro capacità di essere coinvolti, di voler cambiare sé stessi e il mondo. Io stessa ho due figlie e credo che questo fatto mi dia una speranza ancora più forte che il mondo possa diventare un posto migliore.

Com'è stata l'esperienza a Venezia?

Mi è piaciuta molto la collaborazione e quest'idea che ognuno di voi studenti avesse un ruolo specifico e leggesse un testo. È stato molto bello, perché ogni volta che noi andiamo in una scuola o università il progetto si realizza in forme sempre diverse, che vengono da voi. È questa la cosa importante. Inoltre, il fatto che di questo evento se ne parli ancora e che lei stia realizzando un'intervista per me è un grande passo in avanti; significa che siamo riusciti a lasciarvi qualcosa. La palla adesso è nelle vostre mani. Sta a voi portare avanti questo progetto di sensibilizzare molti altri studenti, di aumentare la conoscenza su questa tematica, sulla Convenzione di Istanbul, sul sex-trafficking e su tutte queste tematiche che sono importantissime per il vostro, il nostro, futuro.